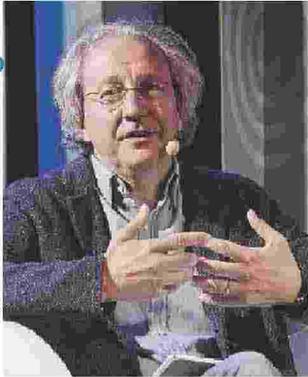


LA SPIRALE DEL SOTTOSVILUPPO

Il sociologo Stefano Allievi autore del saggio laterziano in cui si avanzano quesiti sul futuro economico e sociale del futuro



L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

«Italia, sei al sottosviluppo» L'allarme di Stefano Allievi

«C he cosa si intende oggi per sottosviluppo in un Paese occidentale come l'Italia?». Rivolgiamo il quesito a Stefano Allievi, professore di Sociologia e direttore del Master in Religions, Politics and Citizenship presso l'Università di Padova. Il dubbio che, «invece di crescere si decresca, che la prospettiva sia discendente anziché ascendente, che gli indici peggiorino anziché migliorare», più volte apparsa nell'Occidente opulento, si riaffaccia con più intensità quando, in parallelo, siamo costretti a confrontarci con l'inusitato imperversare di cicli economici o catastrofi naturali, sanitarie. Il sociologo ha mandato alle stampe per Laterza (pp. 206, euro 15) il saggio *La spirale del sottosviluppo*, in cui argomenta «perché (così) l'Italia non ha futuro».

Professore, già dal titolo lei usa la metafora della «spirale del sottosviluppo».

«Intendo mostrare come, correlando i temi di cui parlo (demografia, immigrazione, emigrazione, istruzione, lavoro), essi si rafforzino reciprocamente, producendo un circolo vizioso molto pericoloso per il Paese. Il peggioramento può essere relativo: comparativo rispetto agli altri Paesi - loro migliorano le loro posizioni, noi no -. È il caso per esempio dei livelli di istruzione, o di produttività: noi stiamo fermi o quasi, gli altri invece corrono, distanziandoci. Ma purtroppo in molti casi è assoluto: le cose vanno peggio di prima. Pensiamo alla natalità, o all'emigrazione, o al numero di NEET (giovani che né lavorano né studiano)».

Quali modifiche e peggioramenti del quadro nazionale ha introdotto la pandemia?

«I problemi strutturali erano già tutti presenti prima: la pandemia ha, per così dire, rafforzato le debolezze, mettendoci in una situazione molto difficile. Per quel che riguarda il lavoro, ma anche l'istruzione, per esempio. Il sottoinvestimento di decenni nei settori cruciali si paga. In più la pandemia ha aumentato drammaticamente le disuguaglianze, in quelle

che io chiamo le "3 G": tra garantiti e non garantiti, tra generi e tra generazioni. Persone prive di un salario pubblico o una pensione, donne e giovani (e bambini) sono le vittime principali (e non solo di adesso: lo saranno anche nel lungo periodo) delle misure prese (o non prese: penso alla scuola) a seguito della diffusione del virus. E di questo c'è poca consapevolezza: i garantiti non se ne accorgono proprio - non a caso i pasdaran della chiusura ad oltranza sono in queste categorie (pensionati e pubblico impiego) -. Ma i nodi dovranno necessariamente venire al pettine, come giusto che sia. E non sarà indolore».

Demografia, immigrazione, emigrazione, istruzione, lavoro... questi fattori diventano nel nostro Paese una miscela esplosiva... In che modo si combinano?

«Purtroppo non c'è idea delle connessioni tra loro. Si parla magari di un tema (di immigrazione, per esempio) senza avere minimamente contezza degli altri, e quindi si è destinati a non capire nemmeno quello: ci si accontenta di discutere di sbarchi, senza avere idea del calo demografico e del fabbisogno di manodopera (in questo momento ci sono tre lavoratori attivi ogni due pensionati, nel 2045 il rapporto sarà uno a uno); non ci si accorge che mancano lavoratori manuali (gli stranieri hanno all'80% una qualifica operaia: senza di loro interi settori sarebbero molto ridimensionati, producendo minore ricchezza e ulteriore disoccupazione autoctona) e c'è un mercato del lavoro che non assorbe gli istruiti, che invece emigrano (e oggi gli emigranti sono molti più degli immigrati: non c'è alcuna invasione in corso - un'evasione, semmai). L'istruzione è il fattore più sottovalutato di tutti: abbiamo la metà dei laureati e il doppio degli analfabeti funzionali della media europea, in un momento

storico in cui la ricchezza la produce soprattutto l'economia della conoscenza, i cui portatori invece emigrano per carenza di opportunità (il tasso di emigrazione è doppio tra i laureati). E si potrebbe continuare».

Come rispondono a questa emergenza, da un lato, la classe politica, dall'altro il cittadino comune?

«La classe politica non ne sa nulla: la mancanza di competenza la investe in prima persona - i rappresentanti non ne sanno più dei rappresentati -. È un cane che si morde la coda: perché la pubblica opinione, essa stessa poco istruita e male informata, non pretende dal ceto politico altro che slogan e parole d'ordine facili, con cui si ottiene il consenso, senza però produrre decisioni all'altezza della sfida. Prova ne è che i temi decisivi non sono nemmeno affrontati e discussi: siamo il paese con lo squilibrio demografico più drammatico d'Europa, eppure il tema nemmeno si tocca».

Qualche consiglio perché i giovani sfuggano a questa spirale.

«I giovani conoscono gli aspetti peggiori della situazione, perché li sperimentano in prima persona: mancata valorizzazione delle competenze, assenza di meritocrazia, disoccupazione, aumento delle disuguaglianze. Per questo se ne vanno. Purtroppo sono meno numerosi degli anziani, e votano meno, quindi sono meno interessanti per i partiti. Non ricordo una sola legge seria, strutturale, a favore dei giovani; ne conosco invece molte a favore degli anziani, che i giovani pagheranno (a cominciare da Quota 100)».

C'è in atto un vero e proprio conflitto generazionale?

«Di sicuro, ed è bene che venga alla luce. Bisogna però che ne siano consapevoli sia i giovani che i meno giovani: se le cose andranno male, andranno male per tutti».

IL SAGGIO LATERZA
Il sociologo mette in luce il rischio di discendere sempre più nella spirale della crisi